

reperate da Porzio e Simoni, e successivo alle immagini del rientro da Bosaso, nella stanza di Hrovatin, Ilaria Alpi, che appare stanca, viene ripresa mentre scambia alcune battute con Hrovatin,

Durante la permanenza al Sahafi la Alpi, quindi, ha raggiunto telefonicamente prima il giornalista RAI Flavio Fusi del TG3 e, quindi, i propri genitori, servendosi del satellitare fornito dalla Rai e montato nella stanza di Hrovatin. Fusi fu raggiunto telefonicamente a Roma mentre si trovava al *desk* della redazione, e ricorda che durante la breve telefonata la Alpi non gli anticipò il contenuto del servizio ma si limitò a dire *“Sono a Mogadiscio; ho delle belle storie”* oppure *“Ho delle buone storie”*. Ilaria aveva già - nella giornata del 17- espresso soddisfazione per il lavoro svolto, comunicandola a Loche da Bosaso che *“era molto ansiosa perché aveva del materiale importante ‘roba grossa’*. Fusi le chiese anche se voleva che avvertisse i genitori, ma lei rispose *“no, posso chiamarli io”*.

Non vi è certezza in ordine all’orario in cui la Alpi contattò la redazione del TG3; Flavio Fusi, sentito dalla Commissione Governativa d’Inchiesta per i fatti in Somalia, ha collocato tale telefonata alle ore 10.30, corrispondente alle ore 12.30 di Mogadiscio, ora in cui Miran e Ilaria dovevano - peraltro - non essere ancora atterrati a Mogadiscio.

Passando alla successiva telefonata del giorno 20 verso l’Italia, i genitori di Ilaria hanno riferito di averla ricevuta alle 12.30 (ora italiana corrispondente alle 14,30 di Mogadiscio), quando la figlia comunicò di essere rientrata a Mogadiscio e di essere molto stanca

Certo è che al rientro in albergo da Bosaso, Ilaria e Miran ebbero tutto il tempo di sistemare i bagagli, fare una doccia, mangiare qualcosa, riposarsi un pò, incontrare - sempre in albergo - vari giornalisti, di cui alcuni identificati e auditi dalla Commissione: Francesco Chiesa ad ora di pranzo, inoltre il giornalista inglese Roger Hearing e il giornalista somalo Ali Mussa Abdi. Quest’ultimo in particolare ha riferito in Commissione di avere rapidamente incontrato all’hotel Sahafi Ilaria Alpi, che era appena tornata da Bosaso e che - senza nulla raccontargli della attività giornalistica svolta - gli disse che *“aveva fretta”*. La Alpi aggiunse, poi, *“che voleva vedere Remigio Benni”*.

In quella occasione Ali Mussa replicò che Benni e Odinzoff non erano più presenti a Mogadiscio, essendo già ripartiti per Nairobi. La Alpi, che stava per uscire, rimase ancora in albergo dopo tale incontro e Ali Mussa, poi, non la vide uscire.

L’autista Abdi, che era arrivato al Sahafi intorno alle 14.45 ora locale (12,45 ora italiana) o qualche minuto prima, raggiunse la Alpi nella propria stanza dove fu ragguagliato della necessità di raggiungere l’hotel Amana. Anch’egli informò Ilaria che Benni non era reperibile a Mogadiscio, perché partito per Nairobi. Presumibilmente di lì a pochi minuti l’autovettura con a bordo i giornalisti partì alla volta di quell’ultima tragica meta.

La Commissione ha indagato in ogni direzione essendo essenziale comprendere quale fosse l’urgenza che indusse Ilaria Alpi e Miran Hrovatin a lasciare il proprio albergo, tanto che la Alpi non intese attendere il secondo uomo di scorta pur in presenza di una obiettiva e ben conosciuta, situazione di grave pericolo.

Sul punto Remigio Benni, consapevole che Ilaria era a conoscenza della sua assenza da Mogadiscio, ha ipotizzato che il satellitare della giornalista potesse essere guasto e che pertanto Ilaria pensasse di utilizzare quello che egli aveva lasciato lì, nella sua stanza dell’albergo Amana, e che veniva utilizzato da tutti i colleghi, previa annotazione della chiamata in un apposito registro, e dopo avere ottenuto dal personale dell’albergo il permesso di entrare nella stanza con consegna della chiave.

In realtà nessun elemento consente di affermare che il satellitare nella disponibilità di Ilaria e Miran presso l’hotel Sahafi fosse guasto e l’ipotesi è frutto di una mera supposizione, sfornita di qualsiasi fondatezza. Nessun elemento connotato da serietà consente, poi, di sostenere che Ilaria avesse bisogno di usare il satellitare di Benni, avendo ella già telefonato al TG3 e alla famiglia dall’hotel Sahafi: anche in questo caso si tratta di una mera supposizione probabilmente suffragata dalle prime informazioni fornite da Gabriella Simoni dopo l’agguato mortale (probabilmente comunicate anche al TG3). La stessa Simoni, peraltro, ebbe a modificare questa ipotesi, dopo essersi recata con Giovanni Porzio a recuperare i bagagli dei colleghi uccisi all’hotel Sahafi, dove fu rinvenuto e

recuperato il telefono satellitare RAI che si trovava nella stanza occupata da Hrovatin e dove ebbero modo, anche attraverso le informazioni raccolte sul posto, di ricostruire minuziosamente i movimenti e gli orari di Ilaria e Miran in quel tragico 20 marzo, riportandoli nel pro-memoria poi trasmesso da Giovanni Porzio a Massimo Loche il 23 marzo 1994 proprio per fissare nell'immediatezza dei fatti gli elementi che il tempo avrebbe fatto diluire a mano a mano nel ricordo.

E' quasi superfluo evidenziare che Remigio Benni, rientrato a Mogadiscio da Nairobi qualche giorno dopo l'agguato, non rilevò alcuna telefonata registrata a nome di Ilaria o Miran sul registro presente in camera né apprese dal personale dell'Amana che Ilaria si fosse recata nella sua stanza a telefonare.

L'autista Abdi, come si è già detto, riferisce di essere giunto al Sahafi intorno alle 14,45 e di essere ripartito alla volta dell'Amana presumibilmente trascorsi alcuni minuti.

Il tempo di percorrenza tra i due alberghi è stimato in 10/15 minuti per cui, seguendo la ricostruzione dell'autista, l'autovettura sarebbe giunta intorno alle ore 15 (ora locale) all'Amana e, trascorsi pochi minuti stante la brevità della permanenza della Alpi all'interno dell'albergo, vi sarebbe stata la letale aggressione.

Testimone diretto dell'agguato, seppure limitatamente alla acustica percezione dei colpi d'arma da fuoco sparati nell'occasione, è l'allora capitano dell'esercito Ferdinando Salvati, in servizio presso il Comando UNOSOM 2, Divisione Informazioni Militari – Sezione Target, il quale, al momento del fatto, si trovava all'interno del cortile dell'ex ambasciata italiana distante un centinaio di metri.

Secondo il suo ricordo *“era intorno alle 15:00... e udii due o tre brevi raffiche”*.

A quel punto Salvati informò dell'accaduto la sala operativa delle Nazioni Unite, attendendo disposizioni.

La Commissione ha acquisito, tramite la Rappresentanza Diplomatica Permanente italiana presso le Nazioni Unite in New York, la documentazione UNOSOM di interesse per i propri lavori: nella stessa tale comunicazione alla sala operativa risulta alle ore 15.30 circa locali.

Il primo a raggiungere il luogo dell'agguato fu Giancarlo Marocchino. Secondo l'autista Abdi, Marocchino giunse dopo circa 15 minuti dal fatto; lo stesso Marocchino stima di essere arrivato sul posto dopo 15-20 minuti dall'agguato.

Giunto sul posto Marocchino, utilizzando una radio in suo possesso, contattò il colonnello dell'esercito Giorgio Cannarsa, che si trovava al porto vecchio di Mogadiscio, dove erano in corso le conclusive operazioni di imbarco del contingente italiano a bordo della nave Garibaldi.

Cannarsa, utilizzando la radio operativa, informò immediatamente il comando ITALFOR, di stanza sulla Garibaldi, nonché l'agente del SISMI Alfredo Tedesco ed il maggiore dei Carabinieri Michele Tunzi pure presenti nella medesima zona portuale.

L'analisi dei rapporti stilati all'epoca permette di ricostruire con sufficiente precisione l'ora della comunicazione radio effettuata dal Marocchino.

Nel giornale di bordo della nave Garibaldi (cd. *giornale di chiesuola*) si legge: *“ore 15.30 – distacco RELOCO (C/S Scarrafone) comunica che at 15.25 avvenuto attentato vicinanza hotel Amana at nr 2 rappresentanti stampa nazionale di cui uno identificato come rappresentante RAI/GR3 Alpi Ilaria”*; il maggiore Tunzi, in una relazione di servizio, colloca alle ore 15.25 il momento in cui apprese dal Cannarsa la notizia dell'agguato.

Collocando, quindi, temporalmente i fatti immediatamente successivi all'attentato è possibile ricondurlo alle ore 15 circa di Mogadiscio (13,00 circa ora italiana), confortando così le ricostruzioni temporali dei testimoni Abdi e Salvati.

In linea con tale ricostruzione si collocano le informazioni assunte sul posto nell'immediatezza rispettivamente dall'agente del SISMI Alfredo Tedesco e dal giornalista Giovanni Porzio.

Il primo invia, lo stesso 20 marzo 1994, un appunto informativo alla propria amministrazione in cui colloca alle ore 15.10 l'agguato. Porzio, che giungerà sul luogo dell'agguato alle ore 15.45 assieme alla collega Gabriella Simoni, in quanto avvertito dell'accaduto via radio da Giancarlo Marocchino, ha confermato la medesima ricostruzione degli orari.

Ciò premesso, permangono alcuni gravi interrogativi cui non è stato possibile dare risposte.

Il primo: quale mezzo e quale scorta utilizzarono Ilaria e Miran dall'aeroporto all'hotel Sahafi e durante il percorso fecero qualche sosta?

Il secondo: quale fu la ragione per cui Ilaria Alpi e Miran Hrovatin si sono spostati da Mogadiscio sud a Mogadiscio nord quel pomeriggio del 20 marzo 1994 rinunciando anche ad un uomo di scorta?

I due giornalisti erano assolutamente consapevoli dell'aggravato pericolo, del fatto che la zona di Mogadiscio nord, sotto il controllo di Ali Mahdi, era particolarmente insidiosa per Ilaria (l'operatore Alberto Calvi ha riferito che, nella precedente missione, lui e Ilaria avevano ricevuto gravi minacce dal clan di Ali Mahdi); e, infine, della circostanza che a Mogadiscio nord non vi era più alcun presidio italiano militare e diplomatico, dopo l'evacuazione forzata dell'Ambasciata avvenuta nei primi giorni di marzo.

Eppure in un contesto così descritto, i due giornalisti si sono spostati in grande fretta dall'hotel Sahafi all'hotel Amana, portando con loro un block-notes e una macchina fotografica o un registratore portatile (oggetti poi recuperati da Marocchino come si rileva dal filmato girato da Lenzi) strumenti utili per prendere appunti, registrare voci o immagini.

Neppure è possibile ignorare che l'auto dei due giornalisti possa essere stata seguita durante il tragitto. Alternativamente alla ricostruzione che vuole l'autovettura del commando assassino in attesa innanzi al hotel Amana già da diverso tempo, vi sono, difatti, elementi che indicano la presenza di tale autovettura già innanzi all'hotel Sahafi.

Giancarlo Marocchino ha riferito in Commissione di aver incontrato un presunto componente del commando alla presenza di alcuni suoi uomini di fiducia, tra cui un somalo che fece da interprete. L'ignoto interlocutore gli aveva riferito che il gruppo attendeva già da tre o quattro giorni davanti all'hotel Sahafi per compiere un atto criminoso: *“Cercavano di prendere degli ostaggi (italiani, francesi o americani, non era importante); si trattava di ricavare dei soldi. [...] Mi ha detto che erano all'hotel Sahafi, che hanno visto partire questa macchina, con una guardia di scorta, un ragazzino, e si sono detti che Allah aveva dato loro un'occasione...[...] Li hanno seguiti e sono rimasti fuori dall'hotel Amana..”*

E' stato poi possibile ricostruire sommariamente il percorso effettuato dall'autovettura di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, desunto dalle testimonianze rese nel tempo da diversi soggetti, corredate in alcuni casi da piante toponomastiche approssimative della città di Mogadiscio e rilevare anche la presenza di check point lungo il tragitto.

E' certo, difatti, che in alcuni punti della città erano insediati check point dei contingenti UNOSOM e le due aree della città erano divise da una “green line”, che divideva gli Abgal dagli Habr Gedir; i pakistani avevano competenza fino al margine della linea verde, dove c'era ancora un check point; poi cominciava la zona dei nigeriani.

Quel giorno vi era certamente in atto un check point organizzato dal contingente pakistano e secondo le indicazioni fornite dal Colonnello Ferdinando Salvati doveva trovarsi più o meno a metà strada tra l'hotel Sahafi e l'hotel Amana (In tal senso anche l'Ambasciatore Scialoja) Secondo le indicazioni del generale Carmine Fiore dovrebbe trattarsi del check point Obelisco, distante circa un chilometro e mezzo dal luogo dell'agguato, dove *“la jeep”* dei presumibili assalitori *“era stata vista dai caschi blu pakistani che controllano l'ultimo check-point, seguire l'auto dei due italiani”*. Inoltre, in un rapporto UNOSOM si legge che al passaggio ad un check point pakistano la Toyota sarebbe stata seguita da una Land Rover azzurra. Il rapporto risulta riconducibile al Colonnello Fulvio Vezzalini (Unosom).

La notizia fu appresa anche dall'ambasciatore Scialoja, che la inserì in un appunto poi fatto pervenire all'Autorità giudiziaria.

In tale appunto si legge, tra l'altro: *“l'autovettura sulla quale viaggiavano i due giornalisti era stata avvistata da personale delle Nazioni Unite in servizio in un check-point. Proveniva da sud, diretta a nord, ed appariva seguita da una o due altre vetture, che molto probabilmente portavano a bordo attentatori”*.

La medesima informazione è stata anche riportata dal Tenente Colonnello Michele Tunzi e da ultimo, è stata riportata in Commissione anche da Ali Mahdi

Di contro, tutti gli altri testi oculari o presunti tali hanno sempre riferito di una Land Rover azzurra parcheggiata da tempo davanti all'Hamana.

Lo stesso Abdi, autista dell'autovettura, innanzi alla Commissione Gallo ebbe a dichiarare: “ *Siamo partiti dall'hotel SAHAFI, che si trova al chilometro 4. Siamo andati all'hotel HAMANA nel quartiere Monopolio ... Durante il tragitto non ci seguì nessuna automobile, ma c'era una macchina che ci aspettava vicino nei pressi dell'hotel HAMANA* ”

Dalla documentazione e dalle informazioni acquisite non è stato possibile ottenere una efficace ed esauriente descrizione dell'itinerario percorso dall'autovettura dei due giornalisti.

Quanto ad eventuali deviazioni o possibili soste effettuate durante il tragitto, in atti si rileva unicamente un rapporto, datato 15 dicembre 1994, del funzionario di polizia Ali Jrow Sharmarche, indirizzato al commissario di polizia, divisione Unosom, in cui si legge: “*Si suppone si trovassero presso il Sahafi Hotel nella parte sud di Mogadiscio quando, improvvisamente, decidono di prendere una macchina, delle persone di scorta e dirigersi verso la parte nord della capitale, attraversando la linea verde. Prima dell'assassinio, i due giornalisti erano stati visti uscire a bordo della loro macchina da un garage di un cittadino italiano, di nome Giancarlo (si presume sia Marocchino - n.d.r.), situato sulla stessa strada, a circa 2 chilometri dalla scena del delitto. Nessuno sa che cosa facessero in quel luogo né chi avessero incontrato in quel garage.*”

In merito a tale affermazione, Hosman Omar Wehelie, funzionario della polizia somala ed all'epoca capo di Ali Jrow Sharmarche, ha dichiarato di non saperne nulla e che secondo lui “*non si sono fermati da nessuna parte*”, così come riferitogli dall'autista: “*Mi ha risposto che lei, non appena saliva, gli indicava dove voleva andare*”.

In relazione al suddetto rapporto ed a prescindere dalla riferita sosta non confermata da alcun elemento in concreto, tale indicazione potrebbe trovare tuttavia rispondenza con quanto dichiarato dall'avvocato Stefano Menicacci e dal Tenente Colonnello Michele Tunzi, in merito al diverso itinerario percorso dall'autovettura dei giornalisti per raggiungere l'hotel Hamana, poiché l'abitazione di Giancarlo Marocchino è effettivamente “*ubicata alle spalle dell'ambasciata italiana ed è composta dalla casa e da magazzini e garage*”.

Permangono, quindi, problematiche non indifferenti: se l'autovettura su cui viaggiarono i due giornalisti possa essere stata seguita dall'aeroporto o dall'hotel Sahafi fino all'hotel Amana; se, invece, gli assalitori fossero già sul posto e in attesa da qualche ora o da più tempo. In tale ultimo caso, ove si privilegiasse la tesi che l'azione omicidiaria sia da inquadrare in una premeditata azione contro giornalisti italiani, non si potrebbe superare l'incongruenza rappresentata dal fatto che i giornalisti italiani Porzio e Simoni, proprio quel tragico 20 marzo, poco prima di Ilaria e Miran, passarono all'Hotel Amana, si fermarono a telefonare dalla stanza di Benni e si allontanarono dalla zona, senza che il commando assassino – pur, si assume, in attesa da tempo dinanzi a quell'albergo proprio di giornalisti italiani - rivolgesse loro alcuna offesa o attenzione, malgrado gli stessi fossero una facile preda (viaggiavano su una Panda, senza armi e senza scorta).

Passando al teatro dell'agguato la ricostruzione di quanto accadde quel pomeriggio del 20 marzo 1994 nei pressi dell'hotel Amana è ancora oggi affidata ai testi oculari emersi nel corso delle indagini e dei processi ed è arricchita dagli elementi che la Commissione ha potuto acquisire sia ripetendo la perizia medico-legale, previa riesumazione del corpo di Ilaria Alpi, sia, soprattutto, acquisendo l'autovettura Toyota su cui viaggiavano i due giornalisti.

L'autovettura, giunta in Italia il 17 settembre del 2005, è stata immediatamente affidata al Servizio di Polizia Scientifica della Polizia di Stato.

Le conclusioni cui la perizia disposta dalla Commissione sulla autovettura è pervenuta non lasciano più spazio a dubbi circa la dinamica dell'agguato, conferendo il massimo rigore scientifico alla ricostruzione dello stesso.

Va dato atto alla Commissione di avere, attraverso il ritrovamento del Toyota, posto finalmente fine alla querelle di cui si è dato ampiamente conto fra le due tesi del colpo a distanza e del colpo a

contatto, asseverando quanto già prefigurato dalla maggior parte dei colleghi peritali che hanno rassegnato le proprie conclusioni nel senso della prima.

Va tuttavia ben evidenziato che la perizia non può, e non è dato vedere come potrebbe, dare alcuna informazione circa la composizione del commando o addirittura contribuire alla identificazione dei componenti.

Il valore aggiunto dell'atto di polizia scientifica, pertanto, rimane ancorato al mero "come" del delitto, ma nulla dice sugli altri interrogativi che tuttora sono aperti: "il chi" e soprattutto il "perché". Sono ingiustificate e da respingere, pertanto, tutte le affermazioni che, approfittando dell'indubbio merito del ritrovamento della vettura, peraltro perseguito unanimemente dalla Commissione, vi colleghino conclusioni che in nessun modo possono essere fatte discendere dalla mera ricostruzione della dinamica del delitto.

Ciò naturalmente riporta al tema centrale di questa tormentata vicenda, ossia le causali del duplice omicidio.

Ripercorrendo le attività di inchiesta giornalistica svolte a Bosaso Ilaria e Miran, appare evidente che i giorni di permanenza tra Garoe, Gardo, Bosaso furono impegnati per svolgere l'attività di giornalista.

Si ritiene, pertanto, di dover condividere quanto già espresso dalla Corte d' Assise, ossia che l'interessamento nutrito da Ilaria Alpi verso problematiche quali armi, rifiuti, malacooperazione, sequestri delle navi Shifco non possa essere arbitrariamente escluso da un serio intento di chiarire ragioni e modalità della sua morte e di quella di Miran Hrovatin.

E' corretto e giusto ribadire che il problema della causale del delitto vada esaminato e valutato - tenendo presenti gli interessi giornalistici di Ilaria Alpi, gli intendimenti perseguiti dalla stessa e da Hrovatin nello svolgimento della loro attività, la situazione politico-sociale-militare della Somalia al momento della commissione dei delitti e anche - per la valenza oggettiva del dato - le modalità dell'agguato.

Le molte indagini che la Commissione ha preso in esame, svolte da varie Procure della Repubblica, in epoca diverse, aventi ad oggetto il traffico di rifiuti o di armi o la cd. "malacooperazione" in Somalia, gli autonomi e diretti approfondimenti della Commissione che hanno portato ad evidenziare possibili collegamenti con l'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, anche individuandone le eventuali figure mandanti, hanno consegnato elementi di conoscenza sul conto dei quali la Commissione, allo stato degli atti, non può apoditticamente esprimere alcun giudizio di valore, tanto nel senso di attribuire agli stessi un nesso logico con l'omicidio che invero è a tutt'oggi non sufficientemente esplorato, tanto nel senso contrario di negare ogni possibile compatibilità con il contesto in cui il duplice omicidio maturò e si consumò. Né le complessive risultanze cui la Commissione è giunta in maniera autonoma, attraverso il proprio lavoro di indagine, hanno in alcun modo spostato tale equilibrio, attraverso l'acquisizione di elementi inediti che portassero alla esclusione di una tesi a vantaggio dell'altra.

Si ritiene a questo punto solo di contrapporre argomenti critici rispetto alla preconcepita ricostruzione operata, invece, dal Presidente e alle altrettanto inopinate conclusioni, illazioni e insinuazioni.

Il teorema proposto si sviluppa togliendo valore e spesso criminalizzando in modo radicale, arbitrario e acritico tutte le attività ricostruttive, che hanno preceduto i lavori della Commissione ed attribuendo solo ad alcuni risultati, asseritamente acquisiti dalla Commissione attraverso la collaborazione di alcuni testi, valenza assoluta per sostenere una tesi che, spesso poggiata su argomentazioni incoerenti e, illazioni, elementi parziali ed arbitrarie ricostruzioni, si propone come la verità assoluta.

Un primo elemento che mina radicalmente la genuinità delle acquisizioni della Commissione e del quale non si è tenuto affatto conto nella relazione, attiene ai rapporti intrattenuti tra loro, direttamente od indirettamente, da molti testimoni.

L'avvocato Menicacci in una con Giancarlo Marocchino, al pari dell'avvocato Duale, in più di una occasione hanno avvicinato loro conoscenti, anche essi interessati alla vicenda Alpi e come tali chiamati dalla Commissione per essere auditi, prima che l'audizione fosse svolta.

La Commissione ha appreso tali circostanze anche grazie alle intercettazioni disposte, nonché dalle dirette dichiarazioni dei testimoni, messi in difficoltà dalle incalzanti domande dei commissari.

E' il caso, tanto per cominciare, di Claudio Roghi, sentito dalla Commissione nella serata del 2 febbraio 2005. Inizialmente Roghi, alla semplice domanda se avesse o meno parlato di recente con Marocchino, Menicacci e Duale, ha risposto in maniera negativa, asseverato peraltro dall'avvocato che era con lui.

Di fronte alle insistenze del Presidente, e di alcuni Commissari (on. Motta e on. Deiana), tuttavia, ha cambiato versione, dapprima ammettendo di avere incontrato – casualmente (!) proprio quel pomeriggio - l'avv. Duale, che vistolo in strada alla ricerca di un parcheggio nei pressi del bar “I professionisti” lo avrebbe invitato a prendere un caffè. Ancora incalzato dal Presidente ha poi aggiunto di avere incontrato anche l'avv. Menicacci (quando ha incontrato Duale veniva appunto da casa di Menicacci, dove si era recato previo appuntamento telefonico, per discutere della “sua pratica” e dove si era trattenuto al massimo un'ora) e – ulteriormente sollecitato – ha infine concluso ammettendo anche che, presso l'abitazione di Menicacci, aveva incontrato Giancarlo Marocchino, che poi lo avrebbe accompagnato al termine della visita a cercare un posto dove mangiare e un parcheggio della autovettura, proprio nei pressi di quel ristorante “I professionisti” ove Duale è solito servirsi e che, per l'appunto, veniva incontrato “per caso” dopo dieci minuti.

Gli incontri sono peraltro avvenuti alla presenza dell'avvocato del Roghi, la quale avrebbe anche telefonato con il proprio cellulare – quello di Roghi non aveva linea – all'avv.to Menicacci, intorno alle 13.00, preannunciando la loro visita (lo stesso avvocato poco prima era intervenuto a sostegno di Roghi affermando che non vi era stato nessun incontro).

Roghi ha insistito tuttavia nell'affermare che gli incontri con Duale (incontrato per strada mentre cercava parcheggio) e con Marocchino (presentatosi casualmente a casa di Menicacci proprio mentre era presente Roghi) sono stati del tutto casuali e in nessun modo da mettersi in relazione con l'audizione in Commissione che si sarebbe tenuta da lì a poco. Ha infine concesso che della Commissione si era parlato con Marocchino, ma brevemente ed in termini assai generici.

Anche un'altra persona sentita in Commissione, Franco Giorgi, che al pari di Roghi è in rapporto di vecchia data sia con Marocchino che con Menicacci, fortemente incalzato dalla Commissione ha dovuto ammettere di avere avuto dei contatti con quest'ultimo in epoca prossima alla sua audizione.

Dopo avere riferito di aver avuto un contatto con l'avv.to Menicacci venti giorni prima della sua audizione per motivi personali che nulla hanno a che fare con l'attività della Commissione, a seguito di pressanti domande ha ridotto il termine a dieci giorni, aggiungendo di essere stato lui a contattare l'avvocato dopo avere appreso dalla Commissione che il proprio numero telefonico era stato fornito dal Menicacci.

Circa i testimoni indicati da Marocchino alla Commissione, si osserva come, dalle conversazioni tra l'avv. Duale e Yahya, intellettuale somalo residente a Mogadiscio, si evidenzia come fosse da loro conosciuta non solo la programmazione di tali audizioni ancora non effettuate, ma anche conosciuti i nominativi di alcune delle persone da sentire.

Non mancano ulteriori elementi che inducono a ritenere Marocchino impegnato a controllare e condizionare a suo vantaggio le audizioni di coloro che giungevano innanzi alla Commissione proprio dietro sua intermediazione.

Tra i tanti, ad esempio, nelle conversazioni che il Marocchino intrattiene con Ali Jamil, suo uomo di fiducia a Mogadiscio, non mancano le indicazioni sulle risposte che Marocchino si attende da chi deve essere ancora sentito, come la riferibilità del commando assassino alle corti islamiche.

Altre intercettazioni dimostrano poi come Marocchino sia intervenuto a suo vantaggio nelle delicate e private determinazioni circa la protezione, inizialmente accordata non solo a B. ma anche al suddetto Ali Jamil, che ne aveva fatto richiesta e per il quale la Commissione aveva ravvisato i medesimi pericoli sussistenti in capo all'altro. Infatti Ali Jamil, che nelle more dell'adozione del

programma chiese di poter tornare in Somalia, venne poi convinto da Marocchino a rimanervi, rinunciando alla protezione da lui stessa richiesta e conseguentemente interrompendo la collaborazione con la Commissione, essendo egli un suo irrinunciabile luogotenente a Mogadiscio, la cui sostituzione avrebbe comportato un pregiudizio agli affari di Marocchino tuttora in corso in Somalia.

Un ulteriore elemento, non tenuto in alcun conto nella relazione presentata dal Presidente e che avrebbe dovuto rivalutare in senso negativo la trasparenza della condotta del Marocchino, è la circostanza che questi appare consapevole che il proprio telefono cellulare potesse essere sottoposto ad intercettazione telefonica, anche da riferimenti espliciti fatti nel corso di talune telefonate ove gli interlocutori venivano invitati ad utilizzare altre linee, quale ad esempio la sua utenza fissa di recentissima attivazione, sulla quale peraltro chiedeva la massima riservatezza. La Commissione, successivamente, ha sottoposto anche tale utenza a controllo, intercettando diverse conversazioni in cui Marocchino commentava, a differenza da quella cellulare, le vicende della Commissione in maniera assai meno disinteressata. Non si può quindi escludere che Marocchino possa ulteriormente avere utilizzato altre utenze non a lui immediatamente riconducibili per comunicazioni “libere” e che abbia, di converso, addomesticato le conversazioni che pensava potessero essere monitorate.

Da ultimo non può sottacersi come persino l’audizione dell’ex presidente della Somalia Ali Mahdi è avvenuta per il tramite – non certo disinteressato – dello stesso Marocchino e dell’avv.to Menicacci, i quali peraltro hanno intermediato in prima persona fra la Commissione e l’ex leader somalo, dettando tempi e condizioni della audizione.

Non può poi essere sottovalutata la questione dei somali portati in Italia con l’intermediazione dell’avv.to Duale, uno dei quali – Jalla Karey – ha poi fatto perdere le proprie tracce.

Anche in questo caso le intercettazioni disposte dalla Commissione evidenziano incontri fra questi e Marocchino, alla presenza dell’avv.to Menicacci e con il consenso dell’avv. Duale (la conferma, peraltro, proviene dallo stesso testimone Osobow il quale, nel corso della sua audizione, ha confermato di aver incontrato sia Marocchino che l’avv.to Menicacci).

Nello specifico, pare rilevante che Jalla Karey, vicino di casa di Marocchino a Mogadiscio, da alcune intercettazioni sembrerebbe essere stato avvicinato dagli uomini di quest’ultimo, Ali Jamil e colui che poi diverrà teste sotto protezione della Commissione, B., affinché si unisse al gruppo dei testi indotti dallo stesso Marocchino e venisse in Italia a testimoniare a suo favore. In tal senso si esprime il dr. Yahya in una conversazione intercettata con l’avv. Duale, aggiungendo che Jalla avrebbe rifiutato l’offerta dei due collaboratori di Marocchino, adducendo la ragione di non volere mentire per il timore di essere sconfessato.

D’altra parte è verosimilmente proprio a Jalla che Ali Jamil fa riferimento in un’altra conversazione intercettata con Marocchino, nella quale lo informa dei testimoni pronti ad essere sentiti dalla Commissione su indicazione dell’avv.to Duale, uno di questi loro vicino di casa, assicurandolo circa l’assenza di problemi derivanti da tale audizione, alla domanda se avesse o meno provveduto a “parlare” con questi.

Ciò premesso, vale la pena ricordare come Jalla Karey sia sotto certi aspetti un testimone chiave per la condanna ad Hashi Omar Hassan, avendo dato, con le sue dichiarazioni alla Digos di Roma, sostegno alle affermazioni di Gelle, con il quale si sarebbe trovato in compagnia, nei pressi dell’Amana, quando avvenne il duplice omicidio. Sulle dichiarazioni da questi rese alla Digos di Roma, tuttavia, ha gettato un pesante pregiudizio l’Avv. Menicacci, pure sentito dalla Commissione, il quale ebbe a svolgere in Somalia – nella sua qualità – indagini per fare luce sull’accaduto.

Egli ha riferito di avere incontrato presso l’abitazione di Giancarlo Marocchino il generale Gafo, nonché i genitori ed altri familiari di Hashi in compagnia di alcuni testi a discarico dell’imputato, accompagnati dalla datrice di lavoro (Faduma) e dal presidente del SIS, YAYA Amir.

Tra le dichiarazioni ricevute, l’avv. Menicacci ha ritenuto infatti di evidenziare quelle rese da Jalla il quale innanzi a lui aveva sostenuto che era stato comandato di venire in Italia, ricevendo 200 dollari, per rispondere ad un interrogatorio presso la DIGOS di Roma. A tal fine gli aveva anche

rilasciato una dichiarazione scritta con la quale affermava che la P.G. italiana aveva tentato di indurlo a firmare una testimonianza che accusasse Hashi, cosa che lui si era rifiutato di fare rilasciando altre dichiarazioni prima di essere fatto rientrare in Somalia.

Ora, considerando che lo stesso Jalla - indotto innanzi alla Commissione su richiesta dell'avv. Duale e, quindi, come una sorta di teste a discarico di Hashi - ha sconfessato in audizione la sua precedente affermazione, asserendo che Gelle non si trovava sul luogo del delitto (e che pertanto non aveva avuto modo di riconoscere Hashi fra gli assalitori) sembrerebbe farsi strada un connubio, un comune interesse che lega Menicacci e Marocchino con Duale, divisi su molto, ma non nell'intento di scagionare il somalo detenuto.

Sotto tale insegna può essere letta, infine, l'ennesima singolare vicenda connessa alle ondivaghe dichiarazioni di Marocchino: emerge infatti da una delle sue audizioni che all'indomani della cattura di Hashi, egli fu contattato dal dr Giannini della Digos di Roma, al fine di raccogliere informazioni circa la reale colpevolezza dell'arrestato. Sembra assai strana allora la circostanza che Marocchino, rifacendosi sempre alle voci circolanti in città, abbia dapprima affermato la presenza del morian nel gruppo, salvo poi, dopo appena 15 giorni, ricontattare il funzionario di Polizia per smentire la sua precedente versione, in quanto da nuove informazioni si sarebbe dovuto al contrario negare la presenza di Hashi, quel giorno, a Mogadiscio.

Tuttavia, come ha fatto rilevare il Commissario on De Brasi, la situazione risulta tanto più paradossale laddove si consideri che all'epoca Marocchino disponeva sicuramente già delle informazioni di prima mano ottenute dal somalo appartenente al commando, con o senza l'intermediazione del teste B, che avrebbero scagionato Hashi con argomenti sicuramente più convincenti rispetto al "si dice".

Continuando su Marocchino, e riprendendo quanto già affermato nel capitolo relativo alla sua ricerca di riabilitazione, va dato conto della reale natura della sua "collaborazione" che per il Presidente è risultata essere tanto preziosa da assurgere quasi ad unica e vera panacea per tutte le necessità della Commissione.

Riprendendo quanto già sopra affermato, si ricorda come Marocchino, sin dal 1999, aveva fornito indicazioni sulla morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin alla stampa e all'Autorità Giudiziaria.

Aveva infatti rilasciato, all'inizio di giugno 1999, un'ampia e dettagliata intervista ai giornalisti Carazzolo, Chiara e Scalettari, che veniva pubblicata su "Famiglia Cristiana" il 13 di quel mese, in cui riferiva di aver incontrato uno dei componenti del commando omicida, dal quale aveva appreso che gli assassini componevano una banda che già da due giorni stazionava davanti all'hotel Sahafi, in attesa di qualche buona occasione.

Pochi giorni dopo l'intervista, ma prima della sua pubblicazione, la medesima informazione veniva riferita da Marocchino anche alla Corte d'Assise, nel corso della sua testimonianza del 9 giugno 1999, in cui egli ribadì di aver parlato con uno dei membri del commando, segnalatogli da un uomo della sua scorta, al fine di conoscere le ragioni dell'omicidio. In quell'occasione, Marocchino riferì di non aver voluto conoscere il nome di chi aveva sparato, che non avrebbe comunque potuto rivelare vivendo egli a Mogadiscio.

Si deve osservare, allora, come tale personale indagine, come da Marocchino stesso sostenuto, fu dettata dalla necessità di dover allontanare da sé il sospetto - insistentemente avanzato da più parti - di essere coinvolto nell'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin.

La "collaborazione" allora difetta di ogni crisma di coerenza e disinteresse, parendo a tratti non genuina: basti pensare che dopo un atteggiamento di piena reticenza da parte di Marocchino, questi in pochissimo tempo è passato ad un atteggiamento di collaborazione quasi conclamata nei confronti della Commissione, tanto da divenire quasi un sorta di consulente ombra prodigo di informazioni e consigli. E' sorprendente, poi, come Marocchino che aveva sempre escluso ingerenze del fondamentalismo islamico nella vicenda, rilasciando già nel 1999 dichiarazioni in segno diverso (che invece eviterà di rinnovare nella sua prima, deludente audizione, nel corso della quale tuttavia non ha mancato di escludere ancora una volta ogni riferimento al fondamentalismo), in pochissimo tempo abbia cambiato idea divenendo la fonte qualificata per la quale tutto sarebbe

da ricondursi alle criminali attività delle “corti islamiche” tema che, vista l’epoca, non ha mancato di entusiasmare il Presidente che per qualche mese lo ha cavalcato con grande entusiasmo. Ed è proprio sotto tale insegna che Marocchino introduce il suo ex collaboratore, che diverrà presto l’affidabilissimo teste B.: afferma infatti di aver appreso da un cittadino somalo residente a Mogadiscio (B. per l’appunto) che questi conosceva i nomi dei componenti il commando, i quali sarebbero stati tutti appartenenti al clan *ABGAL* nonché alle dipendenze della “corte islamica” presieduta dal santone SHEK DHERE (ovvero SHEK ALI). Contemporaneamente Marocchino ha consegnato due fax pervenuti dalla Somalia il 16.1.2005 contenenti le dichiarazioni (talune sottoscritte e autenticate da un notaio di Mogadiscio) di alcuni testimoni, attestanti il loro intervento insieme ad esso Marocchino sul luogo dell’eccidio. Tra i nominativi indicati figurava anche quello di B..

In breve sintesi, le testimonianze dei suddetti personaggi successivamente rese alla Commissione, di fatto, non sono risultate fondamentali, essendosi questi limitati a riferire solo sui momenti immediatamente successivi al duplice omicidio.

Prima di passare alle dichiarazioni rese da B., appare necessario riportare che Giancarlo Marocchino è stato specificatamente audito sulle incoerenze e reticenze registrate (con buona pace della “collaborazione”) dopo circa un anno dalla prima audizione, mentre nell’intervallo di tempo è stato occasionalmente sentito esclusivamente per singoli episodi e/o per ragioni connesse al programma di collaborazione di B..

Come si comprende, nonostante il lungo periodo di tempo trascorso, Giancarlo Marocchino non ha mai pensato di riferire o quantomeno confermare alla Commissione quanto a sua conoscenza, ovvero le informazioni rese nel 1999. Anzi, anche in questa nuova audizione ha atteso che gliene venisse chiesta contezza e solo in quel caso ha fornito spiegazioni e giustificazioni, peraltro in modo assai confuso.

Basti qui osservare che, in tale circostanza, ha riferito che sono stati i suoi uomini ad aver cercato di ottenere informazioni, tra i quali forse vi era anche B., uno dei collaboratori a lui più vicini e capace di infiltrarsi tra i criminali del luogo.

Riferendosi ad una memoria da lui rimessa alla DIGOS di Roma contenente le informazioni raccolte sul commando omicida (*la banda di assassini era molto pericolosa e, in particolare, alcuni di loro, avendo subito violenze nel corso di un arresto da parte di militari italiani, avevano giurato di vendicarsi*) Marocchino ha dichiarato in Commissione che si trattava di notizie circolanti a Mogadiscio, esprimendo tuttavia la convinzione che potessero essere proprio quelli i componenti individuabili del commando.

Ricordando di aver rilasciato l’intervista ai giornalisti di Famiglia Cristiana, ne ha sconfessato parzialmente il contenuto, affermando di non aver conosciuto di persona l’uomo implicato nell’omicidio, riaffermandone tuttavia l’appartenenza al gruppo di fuoco. Convinzione singolare e inspiegabile, tanto più che, a richiesta di chiarimenti da parte della Commissione, ha insistito nel dirsi convinto circa la responsabilità del gruppo da lui indicato, pur non essendo in grado né di confermare i nomi né di riconoscerli per le fattezze del viso. Ha poi aggiunto di avere dato incarico al suo uomo di organizzare un incontro con l’appartenente al commando, incontro da quale avrebbe poi avuto conferma che l’azione di fuoco era stata causata dalla scorta dei due giornalisti, che aveva sparato per prima.

A proposito dell’incontro con questo presunto componente del commando, Marocchino ha fornito sempre versioni contrastanti tra loro, nell’una asserendo di non essere stato presente nella stanza e che i suoi uomini uscivano di tanto in tanto per aggiornarlo sulle notizie acquisite; nell’altra invece affermando il contrario, cioè parlando di un dialogo diretto fra lui e il bandito, il quale non si attribuiva l’assassinio in prima persona (era presente in macchina ma non aveva sparato).

Quanto, invece, alle dichiarazioni rilasciate da B., questi ha inizialmente riferito solo sulle modalità di apprendimento del duplice omicidio (mentre tornavano dall’ambasciata USA, da una chiamata radio proveniente dall’Amana e diretta a Marocchino, trasmessa sulla frequenza da lui utilizzate, captata pertanto sia presso la sua abitazione, ove era una stazione fissa, sia sulle sue autovetture),

sull'immediato dirigersi sul posto, sul rinvenimento dei corpi, sui primi soccorsi, sulle conversazioni tra Marocchino e i militari dell'Esercito, con il conseguente trasbordo dei corpi sull'auto di Marocchino e la corsa al Porto Vecchio.

In più B. ha ripetuto ciò che Giancarlo Marocchino aveva già anticipato circa la valutazione della condotta della scorta di Ilaria e Miran, censurando fortemente la scelta della scorta di sparare per primo, peraltro contro un gruppo di armati che lo sovrastava enormemente per numero e lesività, pregiudicando in questo modo in maniera irrimediabile la sicurezza dei due giornalisti che aveva il compito di proteggere.

Successivamente, dopo un lungo periodo di pervicace reticenza, non scalfita neppure a seguito di un inutile confronto e dell'allontanamento dell'interprete (spiegato con il timore della sua incolumità e di quella della sua famiglia), ma superata solo dopo un colloquio a porte chiuse con uno stimato consulente della Commissione, B. ha riferito una serie di informazioni relative appunto al commando, precisando di non aver riportato a nessuno tali informazioni fino a tempi recenti, quando, a seguito delle richieste della Commissione, le ha riferite ad Ali Jamil che le ha comunicate a mezzo fax a Giancarlo Marocchino.

Dalle dichiarazioni rese si comprende che egli avrebbe appreso le informazioni in parte dalla gente, in parte adoperandosi per incarico di Marocchino.

Ha quindi affermato di aver appreso da alcune persone, mai nominalmente precisate, le indicazioni su chi avesse formato il commando assassino. Quindi, recatosi da un suo conoscente indicato tra i nomi che circolavano, ne ha ricevuto da questi stesso conferma, apprendendo inoltre che il suo interlocutore era proprio quello che, nel gruppo aveva fatto fuoco verso i due giornalisti. Lo sparatore gli avrebbe poi rivelato che la ragione dell'agguato era il sequestro a fine di estorsione e che il tragico epilogo era non voluto e motivato dalla reazione all'inopinata azione di fuoco adottata dalla scorta.

La modesta attendibilità del teste è palese osservando anche le contraddizioni delle risposte fornite in ordine alla conoscenza o meno della partecipazione dell'Hashi all'azione criminosa.

Previamente informato dal Presidente che questi è probabilmente un condannato innocente, ha dichiarato dapprima di non conoscerlo (anzi di averlo visto per la prima volta in Commissione quando gli è stato sottoposto per il riconoscimento) e comunque di non saper nulla a proposito, poi di aver saputo dallo stesso sparatore che Hashi non faceva parte del commando, per poi modificare nuovamente la risposta — nella successiva audizione — dicendo che in realtà l'innocenza di Hashi non gli era stata confermata dal conoscente appartenente al commando ma era una voce appresa altrove in circostanze non meglio precisate.

Altro elemento che deve essere valutato al fine di apprezzare la credibilità di B., inoltre, è la strana condotta tenuta da questi dopo che, a seguito della prima audizione che si concluse con la disponibilità ad offrire collaborazione - a patto che gli venisse assicurata protezione - chiedeva comunque di rientrare a Mogadiscio per attendere a questioni personali (e già non è dato vedere a questo punto quali dovessero essere allora le esigenze di sicurezza, se è vero che la gente in città aveva già appreso delle notizie fornite, la cui natura era conosciuta anche dall'avv. Duale come risulta da alcune intercettazioni). Strana condotta si diceva, perché ad un certo punto, quando ormai tutto era pronto per il suo arrivo in Italia, B. si rendeva indisponibile al movimento e al proseguo della collaborazione, adducendo motivi non chiari ed allungando la propria permanenza a Mogadiscio per oltre tre mesi, così come non chiare sono le ragioni per le quali poi, a distanza di settimane sia tornato a rendersi disponibile, giungendo nel nostro paese i primi di agosto 2005. In tale contesto sembra assumere un qualche rilievo una conversazione intercettata con Marocchino in cui B., intermediato da Ali Jamil, esprime talune doglianze di ordine economico circa la collaborazione richiestagli dalla Commissione.

Venendo al contenuto della testimonianza, nella sostanza B., nel confermare sommariamente nei contenuti le informazioni già riversate da Giancarlo Marocchino nel 1999, sebbene con sfumature diverse, ha fornito tre elementi: l'elenco dei nominativi del commando, il movente fondato sulla rapina, il tentativo di scagionare Hashi Omar Hassan.

Tuttavia è proprio su tale coincidenza che si rileva una delle maggiori incongruenze: appare infatti quantomeno singolare che Marocchino e B. riportino un aneddoto assai simile (l'incontro con un appartenente al commando, l'azione di fuoco in risposta all'iniziativa della scorta, l'agguato motivato con l'intento di effettuare un sequestro) ancorando i fatti ad epoche diverse (in data anteriore al 1999 per Marocchino e in data successiva al 2004, dopo avere ricevuto incarico da Marocchino, per B.). Appare poi appena il caso di ricordare come inizialmente Marocchino abbia taciuto la circostanza alla Commissione, preferendo introdurre la testimonianza di B., per poi ammettere i fatti del 1999 solo su specifica richiesta della Commissione, allorquando la testimonianza di B. era stata ormai acquisita.

Su tale delicatissimo punto la Commissione ha messo a confronto B. e Marocchino, confronto che in verità non ha assolutamente chiarito la singolarità della vicenda: se da una parte B. ha assolutamente escluso di avere mai accompagnato o organizzato un incontro fra Marocchino e un componente del commando, non ricordando fra l'altro se il suo confidente avesse mai fatto riferimento a precedenti contatti con Marocchino, questi ha ribadito le versioni già fornite, giustificando la mancata conoscenza dei fatti da parte di B. con la possibilità che in quell'occasione questi non fosse presente. Va tuttavia aggiunto che sempre B. aveva in un primo momento escluso anche che un incontro di tal genere potesse mai essere avvenuto, con o senza la sua presenza, per particolari ragioni che scongiurerebbero rapporti con i morian, salvo poi - ascoltando la versione difforme del suo datore di lavoro - ammettere che la cosa era in definitiva possibile...

Un nulla di fatto che, anche volendo dare credito alle parole degli auditi porterebbe al permanere della coincidenza, singolare per i motivi che abbiamo finora elencato, di due incontri identici per modalità e contenuti avvenuti in tempi differenti e fra persone differenti.

Si ritiene così di poter giungere alle seguenti conclusioni in merito all'intera vicenda: la prima è che le notizie riferite alla Commissione erano state acquisite effettivamente da B., o per suo tramite, già nel 1999 e Giancarlo Marocchino le utilizzò ai propri fini, per tentare di sottrarre la sua persona dai sospetti paventati da tanti. La seconda - probabilmente più aderente alla realtà - consiste nel fatto che Giancarlo Marocchino, non avendone parlato d'iniziativa alla Commissione ed approfittando della possibilità che gli è stata offerta con la proposta di collaborazione avanzatagli, abbia di proposito manipolato le stesse informazioni a lui sicuramente note, utilizzando allo scopo i suoi dipendenti, facendo sì che le notizie venissero confermate da terze persone, al fine di ottenere maggiore credibilità.

Quanto a B., va infine evidenziato che tra le informazioni riferite, nessuna di esse risulta essere suffragata da alcun minimo riscontro oggettivo, a prescindere da ogni valutazione sulla sua attendibilità.

Allegati di carattere documentale

segue

Allegati di carattere documentale.

Alla presente memoria, pur con le critiche inizialmente espresse, si ritiene utile allegare alcune parti relative alla proposta della relazione fatta pervenire dal Presidente il 17 febbraio 2006 (prima stesura), le quali contengono molti degli elementi a sostegno delle ragioni qui espresse; e ciò anche al fine di una compiuta archiviazione dei lavori svolti dalla Commissione:

- Parte I, capitoli 1,4,5;
- Parte II, capitoli 1,2,3,4,5;
- Parte III, capitoli 1 e 2.

PARTE I

CAPITOLO I

QUADRO DELLA SITUAZIONE DELLA SOMALIA E, SPECIFICAMENTE DI MOGADISCO, NEL 1994

a. CENNI SULLA SOMALIA, SULLA GUERRA CIVILE, SULLA CADUTA DI SIAD BARRE E SUGLI AVVENIMENTI SUCCESSIVI.

La Somalia, nata dall'unificazione della Somalia Italiana e del Somaliland nel 1960, con la denominazione ufficiale di Repubblica Democratica Somala, si estende nel Corno d'Africa su una superficie di circa 630.000 Km². Le lingue ufficiali della popolazione sono il somalo e l'arabo e sono diffuse l'italiano e l'inglese.

La Somalia dal 1991 è in situazione di anarchia a seguito della caduta del presidente Mohamed Siad Barre¹ provocata da un movimento di guerriglia alimentato da diversi clan avversi a quello del dittatore (Darod²), anche finanziati ed aiutati militarmente da paesi stranieri³. Nello stesso anno il Somaliland ha dichiarato la secessione.

La lunga guerra con l'Etiopia, la guerra civile e la conseguente anarchia hanno prodotto una grave carestia, che unite al susseguirsi di numerose epidemie hanno stremato la popolazione impoverendo sempre di più il paese.

Negli anni '90 centinaia di migliaia di somali si sono rifugiati nei paesi vicini e nel resto del mondo per sfuggire alla situazione drammatica⁴.

L'assenza di un potere centrale dello stato ha portato fin dal 1991 alla formazione di zone d'influenza su base clanica facenti capo a diversi "signori della guerra". Questi hanno organizzato proprie milizie armate, in parte attingendo a personale proveniente dalle forze armate e dalla polizia ed in parte a giovani ed a banditi (morian), tutti reclutati tra la gente dei rispettivi clan.

La guerra civile in Somalia ha visto, nei primi anni del dopo Barre e fino agli anni di interesse per la Commissione, la contrapposizione dei gruppi

¹ Salito al potere nel 1969.

² Audizione di Mario Scialoja del 23 novembre 2004, pag. 27-29 in relazione alla citazione del clan di Barre.

³ Un appunto del 2 ottobre 1989 del SISDe sulla Somalia riferisce che il regime di Barre è al collasso nonostante gli aiuti internazionali soprattutto americani ed italiani, che le tribù HAWIYE, molto influenti e concentrate nelle vicinanze di Mogadiscio, avrebbero fermamente dichiarato la loro sfiducia nei confronti di BARRE e che l'Iran avrebbe fornito armi e mezzi all' "esercito di liberazione somalo" di stanza ai confini con l'Eritrea, in quanto intenzionato ad inserire la Somalia nella sua "area di interesse militare e politico" anche per l'importantissima posizione strategica del Paese nel corno d'Africa. Doc. 108.12, pag. 103-105.

⁴ Nota Sismi del 2 luglio 1993 "... i somali raccolti nei campi profughi in Kenia ammontano a circa 225.000 unità. Le condizioni di vita nei campi sono pessime, anche per l'aumento degli episodi di violenza che hanno costretto alcune organizzazioni umanitarie a ritirare il proprio personale..." Doc. 164.24 pag. 45-47.

etnico-politici facenti capo ad Aidid a quelli alleati di Ali Mahdi, efficacemente descritti dall'Ambasciatore Augelli in una sua nota diretta al Ministero degli esteri⁵.

⁵ 30 novembre 1992 appunto per il Segretario Generale del MAE dell'Ambasciatore Augelli:

“... la Somalia si trova, con la sola eccezione di alcune aree del Paese, in una situazione di quasi totale anarchia, caratterizzata dall'assenza di autorità riconosciute, dalla lotta armata tra clan e lignaggi rivali e dalla continua sopraffazione da parte di gruppi armati su coloro che non sono in grado di difendersi. Il primo passo verso il superamento di questa situazione è certamente rappresentato dalla riconciliazione tra gli esponenti più rappresentativi dei vari movimenti politici a base clanica, riconciliazione che appare comunque al momento incerta e probabilmente realizzabile solo nel medio periodo.

a) Gli schieramenti contrapposti

Fatta eccezione per il Nord-Ovest - il cosiddetto "Somaliland", autoproclamatosi indipendente - che richiede una analisi a parte, la ex Somalia italiana è ormai caratterizzata sul piano politico militare da due contrapposte alleanze: la SNA (Somali National Alliance) che fa capo al Gen. Aidid e quella che - pur essendo composta da vari movimenti (SOM, SSDF, SNF è parte dell'USC) - definiremo per semplicità di discorso "alleanza Ali Mahdi".

Prima di descrivere gli sviluppi più recenti è utile capire la natura di questi schieramenti e le loro posizioni politiche. Aidid, sebbene sia stato in passato, così come la maggior parte degli attuali leaders politici e militari, un collaboratore di Siad Barre, si considera il principale artefice della lotta di liberazione nazionale dalla dittatura ed accusa i suoi oppositori di essere stati partecipi o comunque conniventi con il precedente regime e per ciò stesso delegittimati a governare. Nella sua ottica, un ruolo di primo piano nella ricostruzione politica del paese deve essere svolto dalla "Somali Liberation Army", che è di fatto costituita dalle sue milizie. Il gruppo Ali Mahdi sostiene invece di aver svolto un adeguato ruolo di opposizione nei confronti del passato regime, prima ricercandone la democratizzazione e poi sostenendo la rivolta popolare contro il dittatore, e di disporre quindi di sufficienti titoli democratici per contribuire alla ricostruzione del paese. Esso invoca in definitiva l'esigenza di superare le passate divisioni basate sui diversi ruoli di opposizione al regime e di porre le basi di una ampia riconciliazione che prenda atto del fatto che il pericolo di un ritorno al potere di Siad Barre è ormai svanito.

L'immagine di questa contrapposizione politica, sebbene contenga una parte di verità, nasconde dietro una facciata di diversità ideologiche i fenomeni più profondi della società somala, nonché i termini reali dello scontro in atto.

Storicamente i movimenti della società somala sono sempre stati caratterizzati dallo spostamento di clan nomade-pastorali e guerrieri, abitanti di zone aride, verso le terre fertili dello Scebeli e del Giuba e dalla sopraffazione e successiva integrazione spesso in posizione di dominio con le popolazioni agricole e pacifiche di quelle regioni. La guerra di "liberazione nazionale" condotta da Aidid è una perfetta rappresentazione di questo fenomeno. Il clan di cui è esponente, gli Habr Gedir - sostenuti dagli Hawandle - partiti dalle aride regioni settentrionali, al confine meridionale della Migiurtinia, hanno Invaso Mogadiscio ed hanno occupato militarmente le zone agricole tra lo Scebeli ed il Giuba, abitate dai clan dei pacifici agricoltori Rahanweyin. Lo sterminio, la distruzione e l'espropriazione di beni da parte di truppe irregolari, la cui unica remunerazione era il saccheggio, ha trasformato la lotta politica e militare al regime di Siad Barre nello scontro tra clan tribali che è oggi in atto. Il clan degli Abgal, abitanti di Mogadiscio e delle zone agricole a nord della capitale - pur essendo membri della stessa famiglia clanica degli invasori, gli Hawiya - si sono scontrati con gli Habr Gedir; la famiglia clanica dei Darod - cui appartengono i clan dei Merehan (lo stesso di Siad Barre), dei Migiurtini e degli Ogadeni - non ha accettato la propria espulsione da Mogadiscio e da Chisimaio e si è coalizzata con gli Abgal per recuperare le posizioni ed i beni perduti; la famiglia clanica dei Rahanweyin ha subito i maggiori danni dello scontro politico-militare, divenendo vittima di migrazione forzata verso i centri di distribuzione di cibo e di morte per fame.

La natura clanica dello scontro politico-militare in atto è stata mascherata da Aidid con la creazione della SNA, che dovrebbe raccogliere in una alleanza politico-militare le principali forze che hanno lottato contro il regime di Siad Barre, ma che di fatto è costituita da una alleanza personale tra lui stesso e tre colonnelli suoi compagni d'armi. Tuttavia la stessa SNA, nel tentativo di dare legittimità all'Alleanza, reintroduce il concetto di clan attribuendo ai citati colonnelli il ruolo di rappresentanti dei clan di rispettiva appartenenza (Omar Jess per gli Ogadeni, Mohamed Nuur Caliyouw per i Rahanweyin e Abdu Warsame Issak per i Bimal). Si tratta tuttavia, nei primi due casi, di una rappresentanza parziale, e nel terzo di una effettiva rappresentanza, ma di un clan minore.

Elenchiamo qui di seguito i principali movimenti politici presenti sulla scena somala, indicando fra parentesi il clan o la famiglia clanica che essi in realtà rappresentano: SSDF (Migiurtini), SNF (Merehan), SPM (Ogadeni), SDM (fam. clanica Rahanweyin), SNM (fam. clanica ISAQ), USC (fam. clanica Hawiya, ma con forti contestazioni circa la rappresentatività a causa della contrapposizione fra Habr Gedir di Aidid e Abgal di Ali Mahdi)...". Doc. 164.20 pag. 170-176

Audizione di Ali Mahdi del 6 settembre 2005 innanzi alla Commissione Alpi-Hrovatin: “*Siad Barre è caduto nel gennaio 1991, era il 26 gennaio 1991. Quando è caduto il governo di Siad Barre, c'è stata la decisione di non fare subito un governo: io sono stato eletto presidente ad interim da cento uomini, cento saggi somali che mi hanno incaricato di fare il presidente...*”. Pag. 11. Ali Mahdi è stato presidente della Somalia “*Fino all'arrivo dei contingenti*

Questa situazione di anarchia ha anche favorito lo sviluppo ed il rafforzamento di gruppi integralisti islamici, finanziati da paesi stranieri, che si sono inseriti nella società somala creando associazioni, istituzioni scolastiche e corti di giustizia⁶.

Il fenomeno del fondamentalismo islamico in Somalia⁷ viene segnalato da diverse fonti⁸ acquisite dalla Commissione, sia documentali⁹ sia

delle Nazioni Unite.... Era il 1992. Aidid ha insistito che lui non avrebbe partecipato alla conferenza se non fossimo stati pari come titolo, e io, per il bene del popolo somalo, ho deciso di dimettermi” e dopo “... C'è stata una conferenza in Addis Abeba...” che si è conclusa senza raggiungere nessun accordo.

⁶ Il Generale Luca Rajola Pescarini alla Commissione Alpi-Hrovatin il 12 gennaio 2005: “Ovviamente queste corti islamiche si sono allargate a dismisura. Le ho detto prima che vi sono delle zone, come Belet Uen e Mogadiscio nord, che sono esclusivamente in mano a questa gente, perché fanno proselitismo. Quando una donna ha bisogno di dare da mangiare alla famiglia, e le famiglie in Somalia sopravvivono grazie alle donne, deve andare con il velo in testa, vestita in quel modo, da queste associazioni islamiche che le danno cure e da mangiare, assistono i bambini e aprono le scuole. Quindi, il proselitismo di questi è continuo, perché bisogna dire che, a differenza nostra, fanno le cose seriamente”.

⁷ Paese di religione prevalentemente musulmana.

⁸ Sul punto in Senato della Repubblica – XI Legislatura – 183^a seduta 5 luglio 1993 – Assemblea – Resoconto stenografico - Presidenza del vice Presidente DE GIUSEPPE – Svolgimento di interrogazioni sull'uccisione di militari italiani e sugli sviluppi della situazione in Somalia, intervento all'assemblea del senatore FORTE⁸: “... *l'Italia ha commesso una serie di errori da un certo numero di anni. Il primo è stato quello della cosiddetta teoria dell'equidistanza – che si è rivelata essere un tranello anche per gli Stati Uniti – in base alla quale si immaginava che il generale AIDID, il cui curriculum è vergognoso sotto tutti gli aspetti, che non ha nessun riscontro di amicizia e simpatia ne nelle tribù ne nelle popolazioni, fosse uno dei rappresentanti autorizzati, mentre era semplicemente il secessionista militare del gruppo che a Mogadiscio aveva effettuato una delle cosiddette azioni di rovesciamento di SIAD BARRE. Tale teoria ha creato grossi problemi. Mentre infatti tutti gli altri rappresentanti qualcuno e qualcosa, il generale AIDID rappresenta solo i suoi gruppi militari ed i fondamentalisti islamici, i quali, nel frattempo, sono entrati nel Nord del paese occupandolo e attuando alcune azioni pericolose ... in tali zone ... vi è un attivo interesse dell'Islam fondamentalista, cioè degli integralisti, a realizzare operazioni strategiche di disturbo che possono anche diventare di guerriglia ...*”.

⁹ Lettera del Segretario Generale del Ministero degli Affari Esteri, datata 17.2.1993, diretta al Gen. PUCCI, direttore del SISMI con la quale si chiede collaborazione per avviare un progetto di assistenza alla ricostruzione della Polizia Somala. Nella lettera si chiede di fornire assistenza allo SSDF “in considerazione dei rischi di infiltrazione dei fondamentalisti islamici nella regione”. Doc. 164.7

• Un appunto del Raggruppamento Operativo Centrale del SISDe del 27/1/2003 ricostruisce la presenza nel corno d'Africa della formazione Al Itihad Al Islamy, tracciando un quadro storico a partire dal 1970.

Il gruppo di carattere fondamentalista fu perseguitato dal regime di Barre con esecuzioni capitali o esilio di suoi membri. Nel 1990, allo scoppio della guerra civile in Somalia, molti sostenitori e capi spirituali dell'organizzazione, riparati in Arabia Saudita, fecero ritorno formando un nuovo fronte unico dell'Al Itihad Al Islamy ed il primo nuovo centro di aggregazione fu stabilito a Bosaso, diretto dal Generale Mohamed Abshir Muse.

La prima "Corte Islamica" che applicava la sharia fu istituita a Mogadiscio Nord, presieduta dallo Sceicco Shekh Ali Dere. Successivamente altre quattro Corti Islamiche furono istituite a Mogadiscio Sud e poi in altre città del sud, Merka, Qoryoley e Gelib. Nel 1998 (dicembre) le quattro Corti Islamiche di Mogadiscio Sud vennero riunite sotto un unico "Consiglio Supremo Islamico", presieduto da Shekh Hassan Mohamed Adde. Analogo "Consiglio Supremo Islamico" venne fondato anche a Mogadiscio Nord nel maggio del 1999, voluto e finanziato da Shekh Abukar Addani e presieduto da Shekh M. Hamud Siyaro, tribù Abgal.

Contemporaneamente un'organizzazione para militare, composta essenzialmente da aderenti al gruppo A.I.A.I e sotto il comando del Col. Shekh Hassan Dahir Aweys, venne creata per tutela dell'ordine pubblico; basi logistiche, che ben presto si rivelarono veri campi d'addestramento militare, sorsero a Lugh Ferrandi nella regione Gedo. Più tardi questi "campi" furono smantellati a seguito dell'attacco portato dal S.N.F. (Somaly National Front), comandato dal Generale Omar Hagi Masalle, con l'appoggio di truppe etiopi.

Le truppe A.I.A.I si rifugiarono ad El Wak, Raskiamboni ed a nord della Somalia.

Nel 1992 il Col. Abdullahi Yusuf, Presidente del Puntland combattè militarmente i miliziani di Al Itihad presenti nella sua regione. Molti dei miliziani (somali ed afgani) trovarono rifugio in Etiopia, dove portarono a termine anche alcuni attacchi terroristici. Doc. 108.12 pag. 412-420.

dichiarative¹⁰. Esso, sviluppatosi dallo stato embrionale immediatamente dopo la caduta del regime di Barre è apparso circoscritto a frange minoritarie della popolazione ed è risultato secondo alcune testimonianze tollerato dai signori della guerra, i quali non avevano la forza di combatterlo¹¹.

Il fenomeno negli anni successivi¹² ha registrato un consolidamento nella società somala, tanto che i nostri Servizi di informazione hanno avuto notizia della presenza in Somalia del capo di Al Qaeda, Osama Ben Laden¹³.

La comunità internazionale, in considerazione della grave crisi, ha attuato in sostegno delle popolazioni della Somalia dapprima interventi umanitari e, poi, anche militari, stante la grave situazione di ordine pubblico e di guerra civile, che non consentiva lo svolgimento in sicurezza delle operazioni umanitarie. L'Italia, come è noto, ha partecipato sia alle operazioni umanitarie sia a quelle militari.

Nei capitoli successivi si farà riferimento ai suddetti interventi internazionali ed italiani.

b. LA DIVISIONE CLANICA E POLITICA DEL TERRITORIO

¹⁰ Amb. Mario Scialoja alla Commissione Alpi-Hrovatin il 23 novembre 2004: *“...dopo la caduta di Siad Barre, che non era un uomo molto religioso, si sono cominciati a instaurare in Somalia questi nuclei di fondamentalisti islamici, incoraggiati e finanziati dal Sudan, che non ha un governo precisamente moderato, e anche dall'Iran, con un paio di localizzazioni geografiche: a nord nel Puntland e a sud all'interno di Bardera”*. Pag. 55.

¹¹ Amb. Mario Scialoja alla Commissione Alpi-Hrovatin il 23 novembre 2004: *“... Credo che questi tribunali islamici fossero sopportati, e non tollerati o supportati, da Ali Mahdi e gli altri, perché non avevano nemmeno i mezzi per contrastarli. Indubbiamente, questo fondamentalismo che contrasta con il regime, da lei giustamente definito laico, di Siad Barre, non credo che fosse gradito ad Ali Mahdi o a Aidid. In un certo senso era tollerato. Non potevano farne a meno. Non potevano eliminarlo o reprimerlo”*. Pag. 81.

¹² Il Generale Luca Rajola Pescarini alla Commissione Alpi-Hrovatin il 12 gennaio 2005: *“Quando sono stato in Somalia con le Nazioni Unite... Nel 2001-2002. Ho girato tutta la Somalia e posso dire che vi sono delle zone esclusivamente sotto il controllo di organizzazioni islamiche finanziate dall'Arabia Saudita, dai paesi del Golfo, e così via; una delle basi era a Gibuti. Queste organizzazioni hanno avuto un seguito totale, tant'è vero che, ad esempio, le donne somale, che vestivano in maniera simpatica ed elegante, con una specie di sari, con un velo sul capo, oggi indossano tutte il vestito islamico e sono velate; insomma, c'è un cambio totale di costume...”*. Pag. 28.

¹³ Il Centro SISDe Roma 1 in un appunto del 26/1/1999 con oggetto *“attività in Somalia di elementi dell'organizzazione di OSAMA BEN LADEN”*, indica contatti tra Hussen Aidid (figlio del defunto generale) ed il capo di Al Qaeda, con l'intermediazione di Omar MUGNE, e della possibilità che OSAMA BEN LADEN potesse trasferire la propria base operativa in Somalia se Aidid fosse riuscito nell'intento di instaurare uno Stato islamico somalo.

Il Generale Luca Rajola Pescarini alla Commissione Alpi-Hrovatin il 12 gennaio 2005: *“... Bin Laden, una volta andato via dall'Arabia Saudita, si recò in Sudan ... Agli inizi degli anni novanta ... dove è rimasto più o meno per un anno ed ha intrapreso tutta una serie di attività commerciali ... dopo di che soprattutto da parte dei sauditi ... vi è stata una pressione sui sudanesi. I sudanesi sono suscettibili alle pressioni saudite, perché hanno una fortissima emigrazione in Sudan e per questioni finanziarie. Quindi, Hassan al-Turabi - il Capo di Stato sudanese - invitò Bin Laden ad andarsene via e pare (è accertato) che Bin Laden abbia fatto un passaggio, un soggiorno in Somalia prima di andarsene in Afghanistan”*. Pag. 40-41